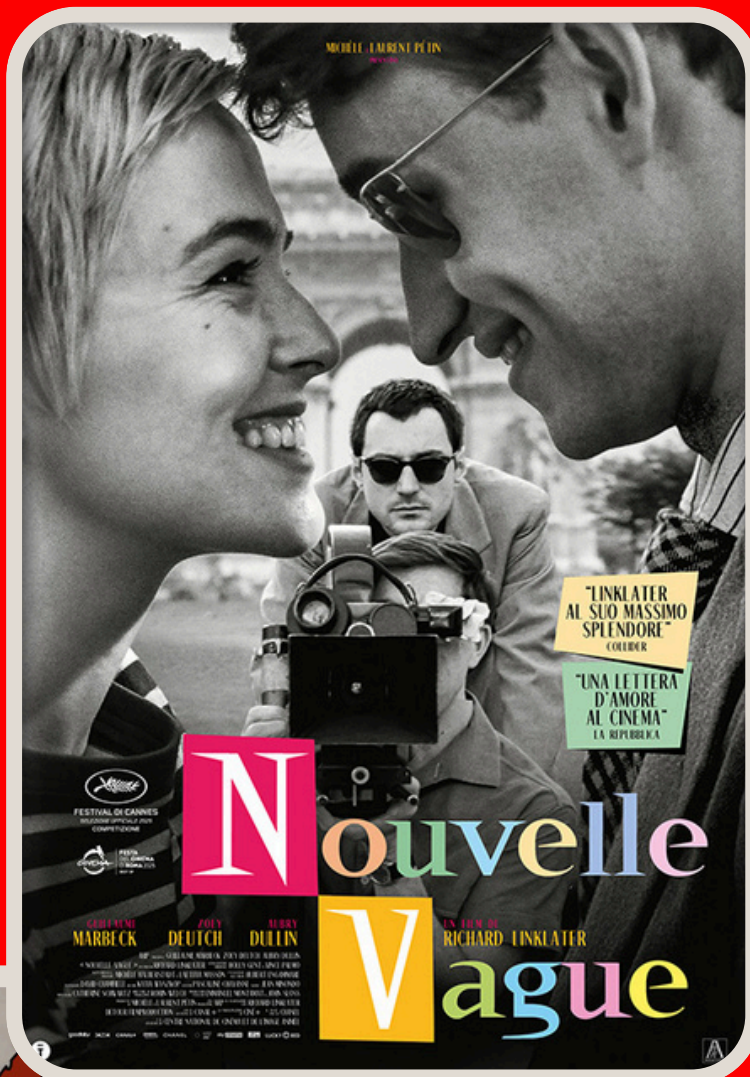




Cinéma, l'età dell'oro e della rivoluzione: Godard&Co.

Page 2 e 3



In morte del poeta: i versi per ricordarlo

Page 4

iKonoPlast - 2

La recensione



Dal film
"Nouvelle
Vague di
Richard
Linklater

NOUVELLE VAGUE di Richard Linklater. Con Guillaume Marbeck, Zoey Deutch, Aubry Dullin, Adrien Rouyard, Antoine Besson, Jodie Ruth-Forest, Bruno Dreyfurst, Benjamin Clery, Pauline Belle, Frank Cicurel, Blaise Pettebone, Benoît Bouthors, Paolo Luka Noé, Jade Phan-Gia, Jonas Marmy, Côme Thieulin, Alix Bénézech, Léa Luce Busato, Tom Novembre, Laurent Mothe, Aurélien Lorgnier, Lou Chrétien-Février, Jean-Jacques Le Vessier, Cosima Bevernaege, Pierre-François Garel, Grégory Dupont, Iliana Zabeth, Pauline Scoupe-Fournie, Baptiste Roussillon, Niko Ravel. Biografico, commedia, drammatico. Francia, 2025. Durata 106' ●●●●●●

PARIGI, 1959. Jean-Luc Godard, tra i critici per i mitici *Cahiers du Cinéma*, gira il suo primo lungometraggio *Fino all'ultimo respiro*. È l'ultimo tra i suoi compagni **Claude Chabrol**, **Agnès Varda**, **François Truffaut**, **Eric Rohmer** e **Jacques Rivette**. L'opera diventerà il manifesto della *Nouvelle Vague*. Il regista americano lo omaggia in un'opera metacinematografica con un gruppo di attori giovani. "Questo non è un film sul rifare *Fino all'ultimo respiro* (*À bout de souffle*). Volevo proprio tuffarmi nel 1959 con la mia macchina da presa e ricreare quell'era, quell'atmosfera. Volevo spassarmela con il gruppo della *Nouvelle Vague*". Così l'autore ha presentato *Nouvelle Vague* in concorso a Cannes. Un'operazione rischiosa e potenzialmente scivolosa. Tutto il film è girato in bianco e nero e lingua francese raccontando la genesi di un cult movie che ha segnato la Settima arte. Del resto, i personaggi ci sono tutti, da **Godard** interpretato da **Guillaume Marbeck** a **Claude Chabrol**, **Agnès Varda**, **François Truffaut**, **Eric Rohmer** e **Jacques Rivette**. Non mancano ovviamente i due interpreti **Jean Seberg** e **Jean-Paul Belmondo**, il produttore **Georges de Beauregard** e l'operatore **Raoul Coutard**. Il film racconta senza fronzoli i mitici venti giorni di lavorazione nati da un soggetto originale di **François Truffaut** con **Chabrol** accreditato come "consigliere tecnico". Il regista opta per una narrazione semplice ma non banale. Il cuore dell'opera è la nascita (difficile) di un film che è manifesto di un regista iconico anche se alle prime armi. Tutto, dall'inizio alla fine, è basato sull'improvvisazione. Delle settanta pagine di soggetto originale non resta quasi nulla. **Godard**, con gli immancabili occhiali neri, sembra non avere un'idea di fondo. Tutto è improvvisato e sembrano quasi crederci **Zoey Deutch** e **Aubry Dullin** nei panni di **Patricia**

[Ivana Faranda - Continua a pagina 3]

iKonoPlast - 3

La recensione



*Dal film
"Nouvelle
Vague di
Richard
Linklater*

[Continuazione da pagina 2]

e **Michel Poiccard** coppia di amanti in fuga in una Parigi da cartolina. La storia del film partiva da un fatto di cronaca, quella di un vero rapinatore francese. Del resto, **Godard** diceva che *"il cinema è la verità ventiquattro volte al secondo"*. L'operazione di **Linklater** segue questa traccia e senza furbizia ricrea lo stesso clima che c'era nel lontano 1959 sul set. Non a caso, tra i personaggi più incisivi c'è **Raoul Coutard** operatore unico che girava con mezzi di fortuna e diventerà collaboratore fisso del regista. La Nouvelle Vague voleva portare in scena un cinema immediato e privo di artifici ed è quello che fa il regista texano. Tutto è vero, dal disappunto di **Beauregard** produttore perplesso ai tempi morbidi di **Godard** che gira senza traccia. Eppure, da questo caos nascono una stella e un movimento che lascerà una traccia indelebile nel cinema. Non c'è nessuno snobismo nell'operazione nostalgia/omaggio a un regista che ha sperimentato tanto e ha abbandonato negli ultimi anni di lavoro il sentiero tracciato per approdare ad una poetica criptica e non per tutti. Guardando al metodo/non metodo godardiano e alla destrutturazione del linguaggio filmico, è chiaro che *Fino all'ultimo respiro* resta una pietra miliare di una rivoluzione che ora sarebbe quasi impensabile. Il film culto dei cinéphiles per definizione rivive di vita sua in questa opera semplice ma immediata. Lo spirito innovativo e sperimentale di *Nouvelle Vague* c'è tutto in questo racconto per immagini che potrebbe sembrare banale per chi ha vissuto quegli anni magici. Il corto circuito realtà/finzione è tutto invece da scoprire per un pubblico meno esperto e più giovane che potrebbe ri-scoprire un mondo fatto di storie in bianco e nero prima del maggio francese.

Linklater ha il merito di riportare in auge una golden age di cui si sono perse le tracce. In un'interpretazione corale, spicca **Zoey Deutch** l'unica attrice nota al pubblico e non solo per l'incredibile somiglianza fisica ma per la magia di rivedere quasi per magia un'icona come la **Seberg** che ci ha lasciati a soli quaranta anni. Tutto il cast è all'altezza per un'operazione che diventa quasi pedagogica per i più giovani che la Nouvelle Vague non l'hanno vissuta per l'età. Il film, al contrario, potrebbe essere non all'altezza delle aspettative dei cinefili più nostalgici del tempo che fu.

[Ivana Faranda]

Dai “Cahiers” alla rivoluzione



La Nouvelle Vague: una storica foto di gruppo

IL FENOMENO Nouvelle Vague nasce tra il 1958 e il 1961 in Francia sull'onda di un bisogno impellente di un cinema nuovo lontani dagli schemi ordinari. Il motore fu la rivista di critica cinematografica *Les Cahiers du Cinéma* fondata nel 1951 da **André Bazin**, che mise insieme un gruppo di giovani critici e fanatici cinefili come **Eric Rohmer, Jacques Rivette, Jean-Luc Godard, Claude Chabrol, François Truffaut**. Altro gruppo fu quello dei seguaci di **Alain Resnais** che girò nel 1959 *Hiroshima mon amour* suo primo lungometraggio. Lo stesso regista aveva curato il montaggio del film *La pointe coute* diretto **Agnès Varda**, unica donna del gruppo che in seguito rifiutò l'etichetta. *La pointe coute* è stato definito dallo storico di cinema **Georges Sadoul** il primo vero film della Nouvelle Vague. Il gruppo dei *Cahiers du Cinéma* frequentava i cineclub e la Cinémathèque dove cercavano prodotti audiovisivi nuovi. Per loro "Scrivere era già fare cinema e pensare al cinema, perché tra scrivere e girare c'è una differenza quantitativa e non qualitativa" (Cit. **Godard**).

Tutti loro passarono progressivamente dalla critica cinematografica alla regia, dando vita alla Nouvelle Vague, il contrario del cosiddetto "cinema di papà". I loro modelli di riferimento erano **Roberto Rossellini, Orson Welles, Max Ophuls, Jean Cocteau e Jean Renoir**. Ma non disprezzavano i registi americani più originali dell'epoca come **Alfred Hitchcock, Nicholas Ray, Howard Hawks, Robert Aldrich e Fritz Lang**. Il cinema della Nouvelle Vague pone al centro del processo creativo il regista e la sua visione del mondo. La telecamera è come una penna e non è un caso che gli autori di punta venissero dalla critica cinematografica. Per la "Politica degli autori", un film vuol essere un'opera molto più vicina a un romanzo che a un prodotto dell'industria dell'intrattenimento all'insegna dell'autorialità. Furono aiutati, oltre che dal loro entusiasmo per la settima arte dalla legge francese del 1959 della "avance sur recettes" (anticipo sulle ricevute), che finanziava le opere prime sulla base delle sceneggiature, emessa dopo il premio di qualità del 1953 dal Centre National du Cinéma.

Gli anni d'oro del nuovo cinema francese sono quelli dal 1958 al 1961. Il regista diventa il solo e unico autore dell'opera con un suo stile personale e iconico. Poco contava in fondo la trama del film prodotto, che passava in secondo piano. L'oggetto della critica non era più la cosa, ma il come veniva raccontato. Sulle pagine del *Cahiers*, un giovane **Truffaut** parlò di un film poco importante di **Jacques Becker** del 1954 mettendo in evidenza nel suo articolo come: "Non ci sono opere, ci sono solo autori", citando **Giraudoux**. Del resto, i creatori della Nouvelle Vague prendono ispirazione inizialmente dal neorealismo italiano caratterizzato da attori presi dalla strada e sceneggiature aperte sullo stile di **Rossellini**. Tutti loro, Godard in primis, lavoreranno con un semplice canovaccio da modificare giornalmente sul set. Gli attori? Spiazzati da

iKonoPlast - 5



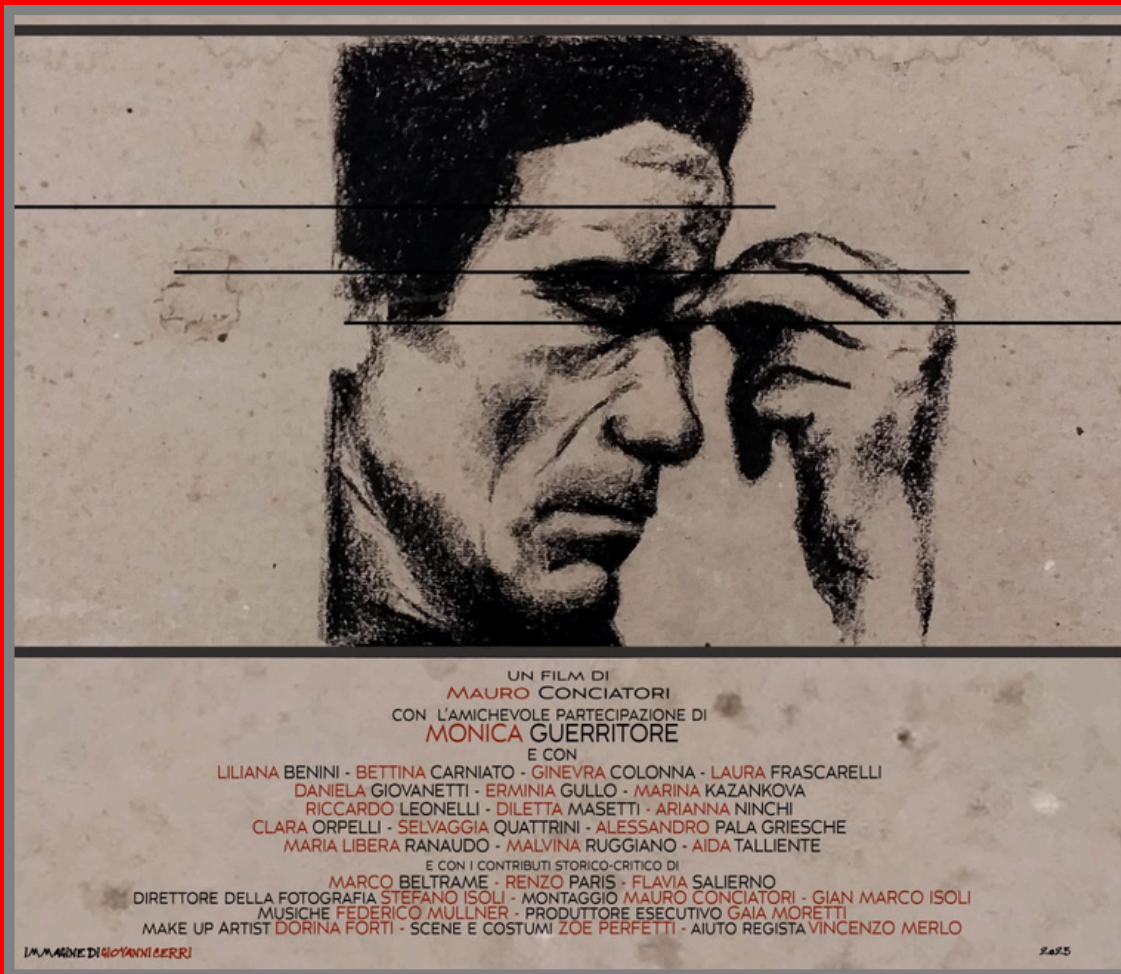
"À bout de souffle" di Jean-Luc Godard (1960)

[Continuazione dalla pagina 4]

questa cosa apparentemente folle, al pari dei produttori. Il set è per lo più la strada senza troppi artifici tecnici e non esistono luci artificiali. Ad aiutare questi nuovi cineasti è anche l'arrivo di nuove camere più leggere e perfette per girare a spalla, quelle a 16mm e del registratore *Nagra*. Le scene vengono fatte poche volte, se non una sola e gli attori possono improvvisare e dare il loro contributo creativo. Il cinema della Nouvelle Vague è spontaneo, immediato e imperfetto, esattamente il contrario di quello di Hollywood. La cinepresa per **Godard** e soci non si nasconde ma anzi appare a tratti nelle immagini montate con la tecnica del *jump-cuts*. Si tratta, intendiamoci, di una scelta voluta coscientemente. Eppure, i nostri eroi in questo anti-cinema si ispirano palesemente ai grandi classici di Hollywood sovvertendone il linguaggio. Tanto per fare un esempio, in *Fino all'ultimo respiro*, film-manifesto, **Belmondo** omaggia continuamente **Humphrey Bogart** e il genere noir. Tutti i film di **Eric Rohmer**, **Jacques Rivette**, **Jean-Luc Godard**, **Claude Chabrol**, **François Truffaut** sono pieni di citazioni cinematografiche e letterarie messe quasi a caso senza una logica apparente. In sintesi, la lavorazione di un film della Nouvelle Vague è un giocare con l'improvvisazione senza farsi imbrigliare da regole preordinate. Gran parte dei primi film sono a basso budget e girati in tempi molto brevi (20 giorni per *Fino all'ultimo respiro*). I produttori cavalcarono l'onda cercando di fare profitto di questa nuova ed entusiasmante tendenza. Il risultato fu una serie di titoli che sono rimasti nella storia della Settima arte, ma molti altri non curati e alla fine di scarsa rilevanza. Eppure, quegli anni videro, come non mai, una figura come quella del regista forte, capace di usare la macchina da presa come una penna e di innovare un linguaggio stereotipato da destrutturare. Il cineasta cercando di catturare l'attimo andava alla ricerca dell'anima delle cose. E l'uso del *Jump-cut* vuole disorientare lo spettatore e rompere provocatoriamente la continuità della narrazione. Fu **Chabrol** a debuttare per primo nel gruppo con *Le beau Serge* nel 1958 e i cugini l'anno dopo. Lo stesso anno **François Truffaut** girò il capolavoro immortale *I quattrocento colpi*. Il titolo in italiano non rende il significato originale che era in francese fare il *diavolo a quattro*. Il protagonista **Antoine Doinel** di dodici anni è un ragazzino poco ligio alle regole cresciuto in una famiglia disfunzionale ed è l'alter ego del regista. Tornerà nei film successivi nel cosiddetto "ciclo di Doinel". Il film vinse il premio per la miglior regia a Cannes. L'ultimo a uscire sul grande schermo fu **Jean-Luc Godard** con *Fino all'ultimo respiro*, ripetiamo film manifesto della Nouvelle Vague, che vinse l'Orso d'Argento per il Miglior Regista a Berlino. La Nouvelle Vague si imponeva all'attenzione del mondo. Ancora oggi il primo film di **Godard** stupisce lo spettatore che lo vede per la prima volta ed è diventato per il cinema come *L'Urlo* di **Allen Ginsberg** per la poesia e *Like A Rolling Stone* di **Bob Dylan** per la musica. Il regista americano **Richard Linklater** lo omaggia con il suo nuovo film che fa cinema nel cinema in b/n sulla genesi dell'opera.

[Ivana Faranda]

iKonoPlast 6



Poesia, la quarta P di Pasolini

PASOLINI in versi, ecco la novità. Con la poesia a diventare, quasi per caso ma in modo assai significativo, la quarta "P" da aggiungere alle sue tre iniziali. Fatto sta che un documentario su Pier Paolo Pasolini, dopo tutto ciò che è stato detto, scritto e filmato lo scorso anno nel cinquantenario della morte, non avrebbe potuto esprimere molto di più se non nel modo col quale Mauro Conciatori - oltre regista critico, giornalista e operatore culturale - ha organizzato il suo documentario-omaggio, poco più di un'ora e un quarto di durata, sui versi che hanno accompagnato la produzione letteraria dell'artista. Già, i versi. Non solo i pasoliniani/saffici ma anche quelli di Kostantinos Kavafis, Dario Bellezza (*"Feroce giorno in cui un poeta è caduto"*... ooh), Arsenij Tarkovskij, Alda Merini, Ana Cristina Casar, Cristina Campo, Jean Cocteau, Wislawa Szymborska fino all'antitesi-Montale, con molti contributi recitativi e d'intervista (spicca Monica Guerritore), attraverso apporti critici e storici (Marco Beltrame, Renzo Paris, Flavia Salerno). Si viaggia in un passato pure fantàsmico, visioni danzanti e aree cimiteriali insultate dai graffi, affabulazioni, vuoti, sgomento. L'atmosfera c'è tutta, evocata spesso col supporto pittorico di Giovanni Cerri, tributato nelle locandine del film, capace di tradurre in tratti essenziali ma non per questo meno intensi, pregnanti e penetranti, la vita e l'opera di Pasolini: incluse le zone più autorevoli e rilevanti della sua attività cinematografica.

[Claudio Trionfera]

iKonoPlast - 7

La recensione



MIROIRS NO 3 - IL MISTERO DI LAURA di Christian Petzold. Con Paula Beer, Barbara Auer, Matthias Brandt, Enno Trebs, Philip Froissant. Drammatico. Germania, 2025. Durata 86' ●●●●●●●●

IL VERO mistero sembra manifestarsi proprio all'inizio del film, in un incrocio di sguardi tra la protagonista **Laura** (**Paula Beer**, una delle attrici feticcio di **Petzold** a cominciare da *Undine- Un amore per sempre*, celebrata dieci anni fa a Venezia anche attraverso il *Frantz* di **François Ozon**) e **Betty** (**Barbara Auer**). Tra le due donne pare manifestarsi un classico segno del destino: **Laura** sta viaggiando in auto col suo compagno sui pianori di Germania e passando davanti a una dimora di campagna dove l'altra sosta sul ciglio della strada, pare aprirsi con lei una densa connessione emotiva.

Di lì a poco **Laura** sopravvive a un'incidente dove il suo compagno muore e viene soccorsa proprio da **Betty** che se ne prende cura ospitandola a casa sua. Ma quello che sulle prime s'annuncia come semplice intervallo di convalescenza si trasforma pian piano in un soggiorno prolungato, "familiare", forse definitivo, fatale risultato della presaga connessione iniziale. Nuova vita, nuovo ambiente e nuovo mondo per **Laura**, studentessa berlinese di pianoforte, frutto di un'intesa quasi arcana con la sua ospite (separata da marito e figlio che via via si manifesteranno fisicamente), correnti segrete nella normalità di un quotidiano fatto di apparente serenità e quiete. Fino a quando un mistero, peraltro tragico, forse ineludibile e aleggiante, si disvela lungo la via metaforicamente rappresentata - anche narrativamente - dalla stretta carraia che serpeggia nella campagna: senza inutili *coup de théâtre* ma con interiori svolte emotive all'interno di una racconto assai elegante e ben sorretto psicologicamente, ricordato in ellissi essenziali, recitato con estrema destrezza dalle due attrici principali. Risuona, evocativa nella vicenda e nei titoli di coda la bella *The Night* di **Frankie Valli & The Four Seasons**, pezzo famoso ed *evergreen* del 1972.

[Claudio Trionfera]

iKonoPlast - 8

La recensione



ANGELUS TENEBRARUM di **Dario Germani**. Con **Ilde Mauri**, **Ermanno De Biagi**, **Giuditta Niccoli**, **Robert Madison**, **Mario De Candia**. Horror. Italia, 2026. Durata 93'. ●●●●●

L'**HORROR** italiano non ha tradizioni vortuose e raramente si fa ricordare sulla scena internazionale al di là degli allori riconosciuti a Dario Argento. C'è tuttavia qualche autore, come **Dario Germani** (attivo da una decina d'anni, oltre regista anche direttore di fotografia, sceneggiatore e attore: suoi *Antropophagus*, *La notte di morti*, *The Slaughter/La mattanza* e via di questo passo) che continua a battere i territori dell'inquietudine e dell'occulto: tornando oggi a nutrire la sua vocazione al raccapriccio con un racconto a più dimensioni temporali (flashback diffusi) e spaziali (Malta, Budapest, Filippine, Tunisia, Slovacchia) dove la protagonista **Erika (Ilde Mauri)** si ritrova con un fratello morto nelle Filippine dopo aver rinvenuto un enigmatico cadavere ma al tempo stesso *vivente* a casa quale segno galleggiante d'una maledizione remota ed arcana. Cui potrebbe provvedere in modo risolutivo il barbuto **Padre Lazlo (Ermanno De Biagi)** in veste d'esorcista col compito ingrato, certo quasi proibitivo, di risolvere una faccenda oltre modo disseminata di forze demòniche, pugnali salvifici, cadaveri, preghiere, croci e flussi sanguinolenti nel quadro d'un orrore psicologico e visionario. Detta così, insomma, parrebbe una storia tutta brividi, ribrezzo e spavento: se non che la regia, esplorando diversi topoi di genere, rotola verso un pendio esorcistico di per sé incapace di smarcarsi da certi stereotipi della specie cinematografica pure ricercandovi approcci diversi: più interiorizzanti, onirici e meno *fisici* come suggerito dalla sceneggiatura complessa di **Giacomo Ferraiuolo** e in buona parte dal contributo di immagini evocative fissate nella fotografia firmata dallo stesso **Germani**.

[Claudio Trionfera]

iKonoPlast - 9

La recensione



Matilda De
Angelis e
Stefano
Accorsi in
una scena del
film di
Stefano
Mordini

LA LEZIONE di Stefano Mordini. Con Matilda De Angelis, Stefano Accorsi, Alberto Benedetto Lutri, Eugenio Franceschini, Lidia Liberman, Marco Maccieri, Marlon Joubert. Drammatico. Italia, 2025. Durata 107'. ●●●●●●

IL FILM è tratto dal romanzo omonimo di Marco Franzoso *La lezione*. **Matilda De Angelis** è **Elisabetta**, avvocatessa triestina con alle spalle un rapporto tossico con il suo ex **Daniele (Marlon Joubert)** convinta che lui la segua dopo essere uscito di prigione. In questo contesto si inserisce un ex assistito accusato di stupro e assalto. La regia porta in scena un film claustrofobico e cupo ambientato in una Trieste ventosa e grigia come non mai. La camera spia letteralmente la giovane donna nelle sue lunghe giornate e nella sua casa in montagna. Il professore **Walder (Stefano Accorsi)** è quasi un fantasma nella prima parte dell'opera che presenta una persona forte nonostante la sofferenza patita. Il passato torna in flashback dolorosi mentre nessuno dei suoi colleghi le crede.

La lezione è una storia tutta al femminile basata sull'assunto che le donne possano essere paranoiche e isteriche. Eppure, il personaggio di **Elisabetta** è tutt'altro. Questo nella prima parte del film, quella probabilmente meglio riuscita e capace di mettere lo spettatore nei panni (scomodi) del personaggio. Il film prende un'altra piega nella seconda parte, quella dello svelamento. Senza fare spoiler, è abbastanza facile capire quasi subito chi è l'uomo misterioso che terrorizza **Elisabetta**. Resta comunque il dubbio nello spettatore, anche grazie alla bravura del regista di dare vita a una serie di personaggi maschili uno più ambiguo dell'altro.

Il film è tutto sulle spalle di **Accorsi** e della **De Angelis** che sono legati da un rapporto malato nella storia. Il predatore e la sua preda alla fine sono due lati della stessa medaglia, in un cortocircuito mentale vizioso. La matrice letteraria dell'opera (come nel precedente *La scuola cattolica*) si sente molto chiaramente nella sceneggiatura che porta la firma sia del regista che di **Luca Infascelli**, già insieme in film precedenti e lo stesso **Accorsi** era già stato diretto da lui in *Lasciami andare*. Il film non è completamente fedele al libro e questo per ragioni evidenti. Questo ha portato ad un ruolo molto più incisivo del personaggio di Elisabetta che ne è uscito arricchito, al contrario di quello di **Stefano Accorsi**. La strana relazione, perché di questo si tratta, tra l'avvocata e il suo stalker, è alla fine un cadere nella tela del ragno della prima quasi consapevolmente. Ci si chiede, alla fine del film, come sia possibile che un personaggio forte come Elisabetta possa farsi catturare così. E la risposta si può dare pensando sia alle parole di **Matilda** in conferenza stampa sia ad un altro film uscito recentemente come *La gioia* di **Nicolangelo Gelormini** con una straordinaria **Valeria Golino**. **Gioia** ed **Elisabetta** sono due donne speculari, anche se apparentemente molto diverse tra loro. In ogni donna, in fondo c'è una creatura fragile che può essere persa facile di uomini disturbati come il professor **Walder**.

Ne *La lezione* il personaggio più riuscito è quello di **Matilda** che negli anni è cresciuta tanto ed è assolutamente superlativa nei panni di una donna spaventata ma anche forte. Meno definito, ma comunque centrato il villain interpretato da **Stefano Accorsi** molto in parte anche lui. Per il resto una citazione va fatta per la fotografia firmata da **Luigi Martinucci** tutta virata su colori scuri che enfatizzano la casa nel bosco di **Elisabetta**. Ottima anche la colonna sonora, con toni quasi da horror, di **Redi Hasa**.

[Ivana Faranda]

iKonoPlast - 10

La recensione



*Una scena del
docufilm "DOM" di
Massimiliano
Battistella*

DOM di Massimiliano Battistella.
Documentario. Italia, Bosnia-Herzegovina,
2025. Durata 83' ●●●●●●●●

IL REGISTA Massimiliano Battistella affronta in *DOM* il passato doloroso di **Mirela**, quarantenne bosniaca, cresciuta a Rimini e donna appagata con il compagno e i due figli. Lei è arrivata in Italia a soli dieci anni da Sarajevo con altri 67 bambini orfani e no. Il tormento di **Mirela** è quello di non aver più avuto alcun rapporto con la madre che sembra averla abbandonata. Il suo viaggio sulle tracce della sua infanzia passa innanzitutto dal ritrovarsi con la sua ex miglior amica **Amela** e con **Branko**, una sorta di padre putativo.

Quello di **Battistella** è un docufilm che mette in primo piano la sua protagonista, che si racconta senza filtri. Lei è una donna spezzata in due e la sua ricerca non è solo quella di documenti anagrafici (il certificato di nascita che attesta la patologia della quale soffre), ma un viaggio alla ricerca della identità. *"Io non volevo partire"* ripete **Mirela** agli amici, ai responsabili dell'orfanotrofio ove è cresciuta, abbandonata dalla madre alla nascita, *"chi voleva restare è partito e chi voleva andarsene è stato costretto a rimanere"*. Un allontanamento che doveva durare 15 giorni, per alcuni di loro è durato tutta la vita. La sua testimonianza e la sua vita attuale

a Rimini si vanno a mischiare con una serie di filmati di repertorio dell'epoca. Sarajevo diventa per quasi quattro anni una trappola per i suoi abitanti, dopo essere stata circondata e isolata dalle forze serbo-bosniache, che bloccarono servizi essenziali come acqua, elettricità e riscaldamento. Le vittime tra i civili furono oltre 12.000, per lo più civili e decine di migliaia di feriti.

Con una regia pulita e senza fronzoli, il regista, al suo primo lungometraggio, riesce a far diventare una storia individuale collettiva. Tutti o quasi i bambini portati in Italia per salvarli sono dei testimoni di come una guerra possa lasciare segni indelebili anche in chi è sopravvissuto. Il merito di *DOM* è quello di riportare l'attenzione su una guerra come quella in Bosnia che sembra dimenticata. Si tratta di un'operazione potente nella sua semplicità. La camera del regista è sempre incollata ai volti dei suoi protagonisti focalizzandosi così sul dramma umano di una generazione di bambini traumatizzati. Sarajevo e la Bosnia appaiono solo in lontananza e nelle immagini sfocate di una guerra della quale non abbiamo più memoria. Per inciso, **Mirela** non riuscirà mai a vedere sua madre, ma tornerà a casa sua a Rimini dai suoi bambini con una nuova consapevolezza, diventando simbolo di una generazione perduta.

[Ivana Faranda]

iKonoPlast - 11

La recensione



Rose Byrne in una inquadratura del film

SE SOLO POTESSI TI PRENDEREI A CALCI di Mary Bronstein. Con Rose Byrne, A\$AP Rocky, Conan O'Brien, Danielle Macdonald, Ivy Wolk, Lark White, Daniel Zolghadri, Delaney Quinn, Josh Pais, Mary Bronstein, Mark Stolzenberg, Ella Beatty, Ronald Bronstein, Helen Hong, Amy Judd. Thriller, Drammatico. USA, 2025. Durata 113' ●●●●●

MARY BRONSTEIN, attrice e regista del cinema indie americano, torna dopo ben diciassette anni dietro la camera con una storia molto personale. **Linda (Rose Byrne)** è una psicologa di mezz'età stressata dal marito, sempre fuori per lavoro, che si deve prendere cura della figlia piccola malata gravemente. In seguito ad un incidente domestico si ritrova a vivere in un motel. Il film è stato presentato in anteprima mondiale al Sundance Film Festival ed è stato premiato a Berlino nel 2025 con l'Orso d'argento per la miglior interpretazione da protagonista a **Rose Byrne**, che si è aggiudicata nel 2026 un Golden Glode come miglior attrice in un film commedia o musicale.

L'opera seconda di **Mary Bronstein** è un film che vira a tonalità quasi horror e a tratti mischia diversi linguaggi. L'attrice/regista usa palesemente la Settima arte per elaborare un trauma, ovvero quello della malattia della figlia di soli sette anni, affrontata molti anni prima. Tutta la scena è per **Rose Byrne**, con una telecamera puntata per tutto il film in un'atmosfera disturbante e claustrofobica. Dopo l'apertura della voragine in casa che le allaga casa, l'hotel sporco e modesto diventa la sua prigione. Si gioca di suggestioni e di dialoghi con una ragazzina che non si vede mai e un marito assente, se non alla fine. **Linda** cerca in ogni modo di non cedere ai suoi nervi e va avanti con la sua vita tra bottiglie di vino consumate da sola e pazienti che sono uno specchio di lei stessa. La voce fuori campo della piccola accompagna la caduta nell'abisso di una madre sola davanti ad una malattia misteriosa.

Gran parte del film è girato in interni, dando vita ad una narrazione soffocante. La voragine sul muro della casa diventa metaforicamente la psiche malata della protagonista che paradossalmente deve curare gli altri.

Tutto è ridondante e quasi ai confini della realtà. Il film sembra quasi essere un delirio vissuto nell'animo tormentato di **Linda**. La regista ha parlato durante la presentazione alla stampa della solitudine che ha vissuto sulla sua pelle durante la malattia della figlia. Perciò, nella sua complessità, il secondo film della Bronstein è una sorta di seduta psicoanalitica dove acqua e cibo diventano simboli essenziali.

Rose Byrne è nervosa, mai trattenuta ma mai eccessiva. Riesce a tenere in piedi una narrazione che facile non è, creando un feedback esperienziale. Se solo potessi ti prenderei a calci è un film palesemente a basso budget ma ha una freschezza e una sincerità che spiazza lo spettatore. Tutto è sulle spalle potenti della protagonista intrappolata in un incubo che si scioglie nel finale lirico e quasi metafisico davanti al mare notturno in tempesta: di nuovo una visione quasi onirica dell'elemento acqua che riporta in vita Linda, mostrando per la prima volta in video la bambina. Il film della Bronstein è immersivo e carico di significati che pescano nell'inconscio, quello di una donna/madre/regista che rinasce simbolicamente dopo una grande sofferenza. Un'opera forse tecnicamente non perfetta, ma da non perdere per la grande interpretazione di **Rose Byrne** e per l'originalità. Non a caso annovera tra i produttori la A24, una delle case di produzione e distribuzione americane indipendenti che è diventata un marchio di fabbrica doc negli anni.

[Ivana Faranda]

iKonoPlast - 12

**Il 16, 17 e 18 marzo
torna in sala
restaurato in 4K**

*Ryan O'Neal al centro di una delle inquadrature
del film scritto, diretto e prodotto da Stanley Kubrick*



Kubrick, 51 anni dopo **E "Barry Lyndon" si trasforma in evento speciale**

A 51 ANNI dalla sua prima uscita, **Barry Lyndon**, uno dei più grandi capolavori della storia del cinema, tratto dal romanzo di **William Makepeace Thackeray**, prodotto, scritto e diretto da **Stanley Kubrick**, torna nelle sale cinematografiche italiane come evento speciale solo il **16,17 e 18 marzo**, pronto a conquistare nuovamente il pubblico e a riportarlo nel cuore del XVIII secolo.

Il film, che nel 1975 ottenne uno straordinario successo di critica e pubblico, arriva oggi nella versione restaurata in 4K, capace di esaltare ancora di più la fotografia e la ricchezza visiva che lo hanno reso celebre.

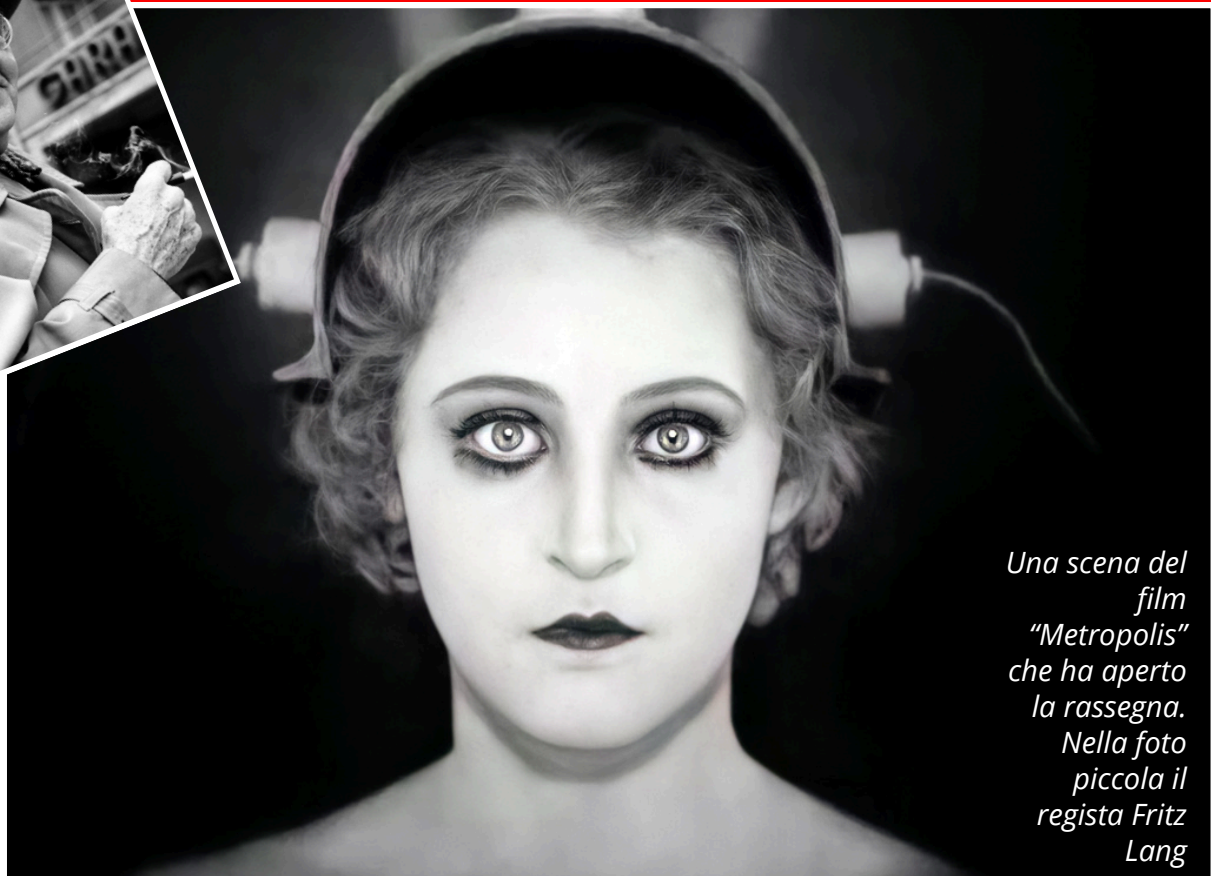
Un capolavoro di luci, costumi, trucco e scenografia, l'opera vinse quattro Premi Oscar: Migliore Fotografia, Migliore Scenografia, Migliori Costumi e Miglior Colonna Sonora, diventando uno dei film più significativi del cinema del Novecento.

Interpretato da **Ryan O'Neal** e **Marisa Berenson**, il film racconta l'ascesa e la caduta di un giovane irlandese nell'Europa del Settecento, in un affresco storico di rara bellezza, straordinaria eleganza visiva e profonda intensità narrativa.





*Fino al
29 marzo
rassegna
a Roma
per i 50
anni
della
morte*



*Una scena del
film
"Metropolis"
che ha aperto
la rassegna.
Nella foto
piccola il
regista Fritz
Lang*

Fritz Lang, mito e profezia

"UNA PAROLA sola per qualificarlo: inesorabile. Ogni inquadratura, ogni movimento di macchina, ogni taglio, ogni spostamento degli attori, ogni gesto ha qualcosa di decisivo, di inimitabile". Le parole scelte da **François Truffaut** suonano ancora perfette per descrivere il cinema di **Fritz Lang** e il suo contributo pionieristico all'idea stessa di regia cinematografica. Autore cruciale nella stagione dell'espressionismo tedesco, poi artefice di alcuni dei migliori noir girati a Hollywood, il regista viennese è il protagonista di **Fritz Lang 50**, una retrospettiva al **Palazzo Esposizioni Roma** che nel cinquantenario della morte ripercorre i momenti salienti della sua filmografia, rivelandone appieno il genio multiforme e un talento che ha pochi eguali nella storia del cinema.

Fino al **29 marzo**, grazie alle copie provenienti dagli archivi tedeschi, da Londra e da Parigi, il pubblico riscopre sul grande schermo titoli leggendari come *Metropolis*, *Il dottor Mabuse*, *M - Il mostro di Düsseldorf*, *Il grande caldo*, *La donna del ritratto*, *Rancho Notorious*, nonché saghe come quella de *I Nibelunghi* o rarità degli anni dieci come *Harakiri*, sempre a ingresso libero con prenotazione consigliata. Rivedere oggi questi film vuol dire comprendere come sono stati codificati interi generi cinematografici e quanto ogni thriller, ogni film di fantascienza o di spionaggio, ogni fantasy sia tuttora debitore verso **Fritz Lang**. Ma vuol dire anche scoprire un cineasta che non ha paura di confrontarsi con temi alti come quelli della colpa, del destino e della violenza, a cui corrisponde, sul piano visivo, la sua ossessione per le costruzioni geometriche e le architetture complesse.

L'evento si è aperto proprio con il restauro più completo esistente di *Metropolis*, capolavoro visionario girato nel 1926 e ambientato esattamente 100 anni più tardi, ai nostri giorni: al centro del film troviamo un mondo lacerato da disuguaglianze economiche sempre più stridenti, in cui la tecnologia è innanzitutto un'arma di manipolazione e sfruttamento delle masse. Una profezia "inesorabile" come il suo autore.

Tutti i film saranno presentati in versione originale sottotitolata in italiano.



Mnemonic, progetto di archivio permanente

Cinema digitale: quel patrimonio è da "blindare"

MNEMONICA ha lanciato allo European Film Market del Festival di Berlino un appello per la preservazione del cinema nell'era della fragilità digitale.

Mnemonic, content hub per la produzione cinematografica e la conservazione del patrimonio audiovisivo digitale, in collaborazione con l'European Film Market / DocSalon & Archive Market della Berlinale, ha presentato il panel "Future Heritage. Garantire il futuro degli archivi cinematografici digitali" che si è tenuto presso il Documentation Center a Berlino.

Con la transizione della produzione cinematografica al digitale, la conservazione a lungo termine delle opere audiovisive è diventata problematica, affidata a infrastrutture fragili e disperse, con politiche ancora concepite per l'era analogica. Così un crescente patrimonio di dati di enorme valore culturale ed economico si trova ora a rischio.

Da questa consapevolezza è nato il "*Manifesto per la memoria del cinema digitale*", documento programmatico ideato da Mnemonic per richiamare istituzioni, produttori e operatori del settore alla responsabilità della tutela del patrimonio audiovisivo nell'era post-pellicola. Il Manifesto esplora come i quadri normativi nazionali e dell'UE possano migliorare la protezione dei master digitali e dei relativi asset nel tempo, identificando best practice, opzioni politiche concrete e percorsi di cooperazione.

"Il cinema digitale non è al sicuro" afferma Piero Costantini, CEO e Founder di Mnemonic. *"È un patrimonio che col passare degli anni si fa sempre più ipotetico, abbandonato su supporti precari nell'illusione che il digitale sia per sempre. È ora di agire a livello di comunità europea, combinando l'interesse pubblico con quello privato"*.



Accordo con Rai Cinema

E il Centro Sperimentale fa "scuola" a Venezia

Il Centro Sperimentale di Cinematografia ha annunciato una nuova partnership con Rai Cinema: un accordo a supporto delle attività formative del CSC – Scuola Nazionale di Cinema presso il Polo di formazione CSC - Immersive & Performing Arts a Venezia (San Servolo) che nei prossimi mesi ospiterà i percorsi dedicati alle arti performative e alle tecnologie immersive. L'accordo nasce con l'obiettivo di rafforzare l'esperienza didattica degli allievi e, al tempo stesso, sostenere la visibilità dei corsi e delle relative selezioni. In questo quadro, Rai Cinema metterà a disposizione degli studenti una selezione di contenuti VR di propria produzione come materiali di studio, e affiancherà la promozione dei percorsi formativi del Polo di San Servolo attraverso i propri canali, con una serie di azioni mirate e di eventi congiunti. Il CSC avrà dunque la possibilità di valorizzare i lavori in VR svolti dagli studenti del CSC – Immersive & Performing Arts, alla fine del percorso, in contesti in cui Rai Cinema è presente come partner.





*Summer
Festival: l'artista
sul palco per
l'unica data
italiana*

*Il chitarrista
degli Stones si
esibirà con la
sua band il 17
luglio a Lucca*

Ecco **Ronnie Wood**

VA BE, forse ci dovremo abituare. In mancanza dei Rolling Stones che avevano prima annunciato il loro tour europeo (prevista pure l'Italia, probabilmente allo stadio Olimpico di Roma) poi l'hanno disdetto proprio alla fine del 2025, potremo almeno vedere uno dei loro pezzi pregiati: Ronnie Wood, che suona con loro da 49 anni, sostituto diretto di Mick Taylor a sua volta succeduto a Brian Jones. Il Lucca Summer Festival ha infatti annunciato uno degli appuntamenti più prestigiosi dell'estate 2026: il 17 luglio in Piazza Napoleone si potrà vedere e ascoltare Ronnie Wood & His Band, per un concerto che rappresenterà l'unica data italiana dell'artista.

Lo show sarà una grande retrospettiva della straordinaria carriera di Ronnie Wood, concepita a supporto dell'uscita di Fearless: Anthology 1965-2025, il doppio album che raccoglie sessant'anni di musica e creatività.

L'antologia attraversa tutte le tappe fondamentali del suo percorso artistico: dalle prime registrazioni negli anni Sessanta, passando per l'esperienza con la Jeff Beck Group, il successo internazionale con i Faces, fino al lungo e leggendario sodalizio con i The Rolling Stones, di cui è membro ufficiale dal 1975.

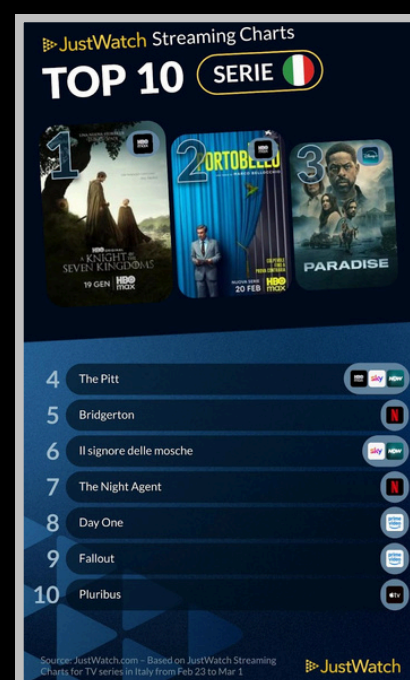
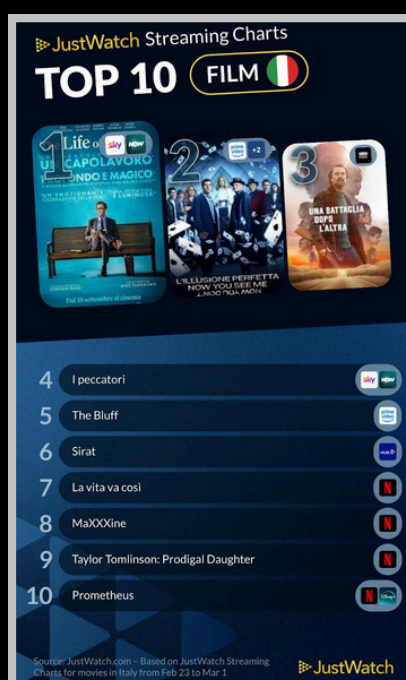
Il concerto di Lucca offrirà al pubblico italiano un viaggio attraverso oltre sei decenni di storia del rock, in una cornice unica come Piazza Napoleone, cuore storico del festival.

Tra gli altri artisti confermati nel cartellone del Festival ci saranno Jamiroquai, John Legend, Alabama Shakes (con Matt Berninger), Katy Perry, Zucchero, David Byrne oltre la performance di Ludovico Einaudi prevista il 24 giugno.

I biglietti sono disponibili in vari settori, inclusa la tribuna numerata con vista panoramica Lucca Summer Festival. Alcuni grandi eventi potrebbero tenersi anche presso le Mura di Lucca.



Film e serie tv: ecco i titoli più amati dal pubblico italiano



[La classifica è in collaborazione con JustWatch, la più grande guida al mondo di contenuti in streaming]

FILM - Al vertice della classifica troviamo **The Life of Chuck**, nuova entrata che conquista direttamente il primo posto. Tratto da un racconto di **Stephen King**, il film esplora l'esistenza di un uomo comune, seguendone le tappe più intime e significative. Chuck assapora la magia dell'amore, ma affronta anche il dolore della perdita, in un racconto che intreccia quotidianità e riflessioni profonde sul senso della vita. Un'opera delicata e toccante che dimostra come anche le storie più semplici possano racchiudere qualcosa di straordinario.

- Compie un balzo di ben otto posizioni e si piazza al secondo posto **Now You See Me: Now You Don't**, che riporta in scena i celebri illusionisti noti come i Quattro Cavalieri. Dieci anni dopo le loro ultime imprese, il gruppo torna a fare squadra e amplia il team con tre nuove leve. Questa volta l'obiettivo è smascherare un vasto schema globale di riciclaggio di denaro sporco. Tra colpi di scena, inganni spettacolari e piani orchestrati nei minimi dettagli, il film punta ancora una volta sul fascino della magia e sull'arte dell'illusione per tenere lo spettatore con il fiato sospeso.
- Chiude il podio anche questa settimana **Una battaglia dopo l'altra: i French 75**, un tempo gruppo rivoluzionario deciso a cambiare gli Stati Uniti con la forza, si ritrovano anni dopo quando un nemico del passato torna a minacciare ciò che resta delle loro vite. Un thriller teso e crepuscolare, in cui l'ideologia lascia spazio alla sopravvivenza e alla necessità di proteggere ciò che è rimasto.

SERIE TV - Al primo posto si posiziona **A Knight of the Seven Kingdoms**. Ambientata cent'anni prima degli eventi de Il trono di spade, la serie segue le peregrinazioni di **Sir Duncan il Grande** e del giovane scudiero **Egg** attraverso i Sette Regni. In un'epoca in cui i **Targaryen** detengono il potere assoluto e siedono sul Trono di Spade, il racconto intreccia avventura, lealtà e intrighi politici, ampliando ulteriormente l'universo fantasy più celebre degli ultimi anni.

- Scende al secondo posto **Portobello**, dopo una settimana in vetta. Ambientata negli anni '80, la serie ricostruisce il drammatico calvario giudiziario di **Enzo Tortora**, storico volto del celebre programma televisivo Portobello, travolto da una clamorosa accusa di camorra. A interpretarlo è **Fabrizio Gifuni**, protagonista di un racconto civile intenso che riflette sul rapporto tra giustizia, media e opinione pubblica. La serie è stata presentata alla Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia.
- Chiude il podio, come nuova entrata, **Paradise**. Una comunità abitata esclusivamente da ultra-millionari viene scossa dalle fondamenta dopo un omicidio che incrina l'apparente perfezione della lussuosa e tranquilla area di Paradiso. Sotto la lente di un'indagine scrupolosa, emergono segreti, tensioni e fragilità nascoste dietro la facciata dorata del privilegio. Un thriller elegante e carico di suspense, dove il potere e il denaro non bastano a proteggere dalla verità.

iKonoPlast - 17



iKonoPlast

Magazine

www.ikonoplast.com

iKonoPlast - 18

iKonoPlast

Magazine

www.ikonoplast.com



iKonoPlast Magazine

Claudio Trionfera direttore. Collabora Ivana

Faranda



CINEMA

SCIENZE

MUSICA

PROVOCAZIONI